

**Anno 1569.
Le rivolte
in nome
delle eresie
religiose sono
fallite.
Ora c'è chi vuol
cambiare
il mondo con
gli intrighi
di palazzo**

Tonino Bucci

Che cosa importa chi parla, qualcuno ha detto, che importa chi parla. Questa frase di Samuel Beckett andrebbe tenuta a mente ogni volta che in qualche trasmissione televisiva intervenga il solito intellettuale-opinionista-intrattenitore-tuttologo a parlare del più o del meno solo per effetto del nome che porta e della notorietà al grande pubblico. Nel mondo della merce-spettacolo il potere di parlare deriva da chi si è e non da quel che si dice. Eppure, se in televisione "autorità" e "autore" vanno a braccetto nel campo della parola scritta le cose stanno cambiando. Già da tempo le nuove tecnologie, dal pc in avanti, hanno aumentato a dismisura la quantità di informazioni, testi, immagini e musica in circolazione. Sugli schermi dei computer appare e scompare una massa enorme di dati di cui, nella stragrande maggioranza dei casi, si ignora chi sia l'autore.

Il dubbio che l'autore sia da intendersi non come una persona reale, lo scrittore in carne e ossa, ma piuttosto come una «funzione» - o se si vuole, una finzione - lo insinuava già Foucault. «Si sa bene - scriveva in *Che cos'è l'autore?* - che in un romanzo che si presenta come il racconto di un narratore, il pronome in prima persona, il presente indicativo, i segni della localizzazione non rinviano mai esattamente allo scrittore, né al momento in cui egli scrive né al gesto stesso della sua scrittura: ma ad un alter ego la cui distanza nei riguardi dello scrittore può essere più o meno grande e variare nel corso stesso dell'opera. Sarebbe altrettanto falso cercare l'autore dalla parte dello scrittore reale quanto dalla parte di quel locutore fittizio; la funzione-autore si effettua nella scissione stessa - in questa divisione e a questa distanza». Il web ha trasformato il modo di leggere e di scrivere. «Spezzando l'antico legame formatosi tra i testi e gli oggetti, tra i discorsi e la loro materialità, - scrive Roger Chartier in un breve saggio appena uscito per Laterza, *Ascoltare il passato con gli occhi* (pp. 84, euro 9,50) - la rivoluzione informatica ci obbliga a rivedere radicalmente i gesti e le nozioni che associamo di solito allo scritto». Un testo elettronico e un libro non hanno quasi più nulla in comune. «I frammenti di testi che compaiono sullo schermo non sono pagine, ma composizioni singolari ed effimere». La lettura si fa «discontinua, segmentata, legata al frammento». Non c'è più la «totalità», la pagina non è più percepita come parte di un insieme come nel caso, appunto, del libro. I testi sono legati non dalla loro coesistenza, (come avviene in un giornale), ma «dall'appartenenza a una stessa rubrica». Ecco perché



Esce "Altai", il nuovo romanzo del collettivo di scrittori. Quasi un sequel di "Q", l'opera dell'esordio

Storie di utopia a Istanbul Riecco i Wu Ming delle origini

oggi - sostiene Chartier - siamo tormentati dalla «proliferazione incontrollata degli scritti» e dal «disordine del discorso». I testi sono mobili, malleabili, aperti, ognuno può metterci le mani. Non c'è più certezza nell'attribuirli a un nome. L'autore si volatilizza.

I Wu Ming sono stati i primi a prendere sul serio l'idea della morte dell'autore. I primi a praticare la scrittura collettiva e a sperimentare una strada che li portasse oltre la tradizione dell'autore solista. Persino lo pseudonimo adottato - come noto - significa in cinese mandarino «senza nome». A dieci anni esatti di distanza da *Q*, il romanzo d'esordio, i Wu Ming tornano ora con *Altai* (Einaudi, pp. 424, euro 19,50). Non un sequel -

precisano - ma quasi. Non è *Q* numero 2, però c'è qualcosa dello spirito delle origini. C'è innanzitutto lo stesso sforzo di narrare personaggi e vicende di utopia negli interstizi della Storia ufficiale. C'è persino qualche personaggio recuperato dal lontano romanzo degli esordi e buttato nella mischia della trama di *Altai*. Ma le analogie si fermano qui. Anzi, a voler spingere sul pedale delle somiglianze tra *Q* e il nuovo lavoro si rischia la delusione. Già, perché *Q* era un affresco corale, un intreccio perfetto di grande Storia e piccole storie, un *team* di personaggi che muoveva in sintonia in un labirinto di movimenti religiosi, conflitti sociali, utopie, rivolte contadine ed eresie alla ricerca del Regno di Dio in terra. In *Altai*, invece, si ha l'impressione che i personaggi non respirino più in simbiosi con lo spirito inquieto del Cinquecento e che la Storia, quella con la S maiuscola, finisca semplicemente per essere lo sfondo d'ambientazione e poco più.

Insomma, bisogna liberarsi di *Q* per godere della lettura di *Altai*. Che è interessante e piacevole per altri motivi. Innanzitutto perché i Wu Ming si confermano ancora una volta abili affabulatori in pieno possesso delle tecniche narrative. Il romanzo si beve tutto d'un fiato. E poi perché di nuovo il collettivo si misura col tema dell'utopia. Di nuovo troviamo in *Altai* personaggi inquieti, alla ricerca di una vita diversa e di un mondo migliore. A differenza di *Q* in cui si raccontava di soggetti collettivi in rivolta contro il potere, di insurrezioni urbane, di contadini che nelle eresie religiose cercano uno strumento di ribellione contro so-

vani e nobili, in *Altai* ci troviamo in pieno «riflusso» (sarà mica un messaggio a noi lettori?). E' finita l'epoca degli eretici che volevano costruire società comunistiche. Nessuno sogna più di poter realizzare in terra il regno dei cieli. Di quei sogni è rimasto solo il ricordo della sconfitta e del fallimento. I personaggi di *Altai* convivono spesso col tormento, il dubbio e la delusione anche se non smettono per questo di pensare a come cambiare il mondo. Solo che qui il rapporto con l'utopia è più pragmatico, più realista.

Due sono i principali protagonisti del romanzo. Uno è Emanuele de Zante, un fuggiasco, un ex agente della Repubblica veneziana, ingiustamente accusato di tradimento nei confronti della Serenissima e costretto perciò a riparare all'estero. Il suo vero nome, in realtà è Manuel Cardoso ed è figlio di un veneziano e di madre ebrea, per la precisione appartenente a una comunità di ebrei sefarditi scappati dalle persecuzioni in Spagna. De Zante si riappropria poco a poco della sua identità ebraica per lungo tempo rinnegata in cambio della carriera a Venezia. L'altro protagonista è Giuseppe Nasi, alias Yossef Nasi, ebreo anche lui, nemico numero uno della Serenissima e, soprattutto, personaggio influente alla corte del Sultano. L'anno è il 1569. L'epicentro la capitale dell'impero ottomano: Istanbul. E' lui, Yossef, «il porco giudeo», odiato e potente, il «prendinculo del sultano», la «mente malvagia» che ha in testa l'idea di costruire uno Stato per tutti gli ebrei, la nuova Sion, il riscatto a una storia secolare di persecuzione e oppressione. Solo che stavolta - a differenza di

Q - non ci sono rivolte, insurrezioni e rivoluzioni. Yossef Nasi gioca d'astuzia, sfrutta la sua influenza alla corte del sultano, costruisce relazioni, intreccia rapporti diplomatici, cerca nemici da coalizzare contro Venezia e i sovrani cristiani. Il vero tema affascinante di *Altai* è: si può cambiare il mondo sfruttando gli intrighi di potere? Yossef Nasi vuol convincere il sultano a dichiarare guerra a Venezia e a conquistare l'isola di Cipro, nella speranza poi che gli venga concessa. L'utopia è fare di Cipro la terra promessa di tutti gli ebrei, un porto sicuro da ogni persecuzione. Guerra sarà, tra veneziani e ottomani. C'è un dubbio, però: affidarsi agli eserciti e alle congiure di potere non finirà per contaminare la purezza dell'ideale? Bisogna rinunciare a intervenire nel corso degli eventi per timore di diventare uguali agli altri, di farsi corresponsabili delle atrocità della guerra e del potere? Oppure è inevitabile che ci si sporchino le mani per poter cambiare il mondo? Le vittorie, certo, possono arrivare, ma a quale prezzo? Campagne depredate, devastazione, «sangue sparso a fiumi». Yossef Nasi non tentenna. «Tra cent'anni nessuno dei giovani di Cipro darà importanza a quel che è successo. Da oggi, questa guerra è il passato. Il nostro regno è il futuro. Il futuro di tutta la nostra gente». A volte capita di dover scegliere. Mettersi tra «quelli che si affidano al volere di Dio», tanto ci penserà il Clemente e il Misericordioso a sostentarli. Oppure pensare che «chi ha davvero la fede in Dio, prima pianta semi nella terra, e solamente dopo si affida al suo volere». La Storia è fatta di questi momenti.

**“Nati per leggere”
un premio per libri
da zero anni in su**

Nasce il Premio nazionale “Nati per Leggere”. Un riconoscimento nazionale che premi i migliori libri, progetti editoriali e progetti di promozione alla lettura per bambini in età prescolare. Il premio è sostenuto dalla Regione Piemonte e dalla Fondazione del libro (che organizza il Salone internazionale del libro di Torino). La cerimonia di premiazione si svolgerà a maggio 2010 proprio in occasione della XXIII edizione del Salone. (Per info: www.natiperleggere.it).